IL MONDO ATTRAVERSO I MASS-MEDIA

Aspettando la notizia

L'informazione come gioco, dove il nuovo e l'antico sono funzionalmente equivalenti Il paradigma della moda

Viviamo ormai l'attualità riesumandola da modelli sociali, culturali, estetici, in qualche modo già «vissuti»? Non a caso sta avendo oggi tanta fortuna l'espressione inglese «revival» che significa press'a poco: ritorno in uso, riesumazione di una moda, rivisitazione di una epoca passata...

Si riscopre la tendenza, già messa in luce da vari studiosi da Marshall McLuhan a Roland Barthes, dei *mass-media* a dire il già detto, a comunicare il presente nei modi del passato. Tramonta per esempio sui giornali l'immagine della *star*? Si appanna la *cover-girl*? Niente paura: il suo posto viene preso dalla foto della nappista o dell'amante del bandito, inevitabilmente affascinante e slanciata, possibilmente con i capelli biondi, negligentemente fluttuanti.

Uno sparso romanticismo di maniera non guasta neppure a proposito delle femministe quando in corteo minacciano di sparare in bocca all'avversario maschilista. Romantico e già con la patina del tempo viene dipinto da certa stampa Renato Curcio; intanto perché è un intellettuale e perché ha letto Lenin e Von Clausewitz. Sua moglie Margherita Cagol, uccisa in una sparatoria con i carabinieri, si era laureata con 110 e lode — relatore Francesco Alberoni — con una tesi sul tema *Qualificazione della forza lavoro nelle fasi dello sviluppo capitalistico*. Le Brigate Rosse si situano insomma in una irrequieta preistoria, anche se non sono realmente tramontate.

Tramontata definitivamente è invece la Luna. Per la grande stampa essa non fa più notizia; allunaggi e conquiste spaziali appaiono come espressioni archeologiche. In un eloquente «fondo» del «Corriere della Sera» dal titolo *Il tramonto della luna*, Italo Calvino scriveva: «Sono passati poco meno di otto anni da quel 20 luglio 1969 che vide i primi passi sulla Luna dei cosmonauti dell'"Apollo 11". Ma oggi, a rileggere la cronistoria della conquista dello spazio sui giornali di tutto il mondo in occasione della morte di Wernher Von Braun, sembra di assistere alla rievocazione di un'epoca già lontana.

«Nella memoria di molti di noi un avvenimento certo senza eguale nella storia del genere umano è rimasto come il ricordo di una trasmissione televisiva spettacolare, di una notte passata davanti al video, dell'emozione delle prime immagini sfuocate e lattiginose. Soltanto questo?», si domandava Calvino. Evidentemente la distorsione di assimilare gli avvenimenti del presente a quelli del passato remoto o di avvertire l'attualità come oggetto di antiquariato (eventualmente da far rivivere a un qualche livello di «revival» consumistico) e fare implicitamente scattare il meccanismo rassicurante del «già vissuto», è una distorsione determinata dai tempi e dai modi di produzione dei *mass-media*.

Può sopraggiungere perfino il dubbio che sia la vita stessa ad uniformarsi ai tempi sempre più stretti della catena di montaggio delle notizie. Telegiornali e quotidiani tendono a trasformare l'esistenza in romanzo sceneggiato a puntate. Rivoluzioni, disastri, tragedie, risultano alla stregua di spettacoli in programma. Si direbbe che l'ingranaggio dell'informazione prenda la mano tanto agli informatori quanto a coloro che vengono informati. Il processo incalzante delle notizie tende al superlativo e insieme alla omogeneizzazione, all'inaspettato e insieme alla ripetizione, generando una sorta di aspettativa sociale che sta fra l'abitudine e la disillusione.

Tra abitudine e disillusione

Tale aspettativa genera quasi meccanicamente quella che potremmo definire la «notizia profetica», che può assumere varie forme. Ad esempio: «Come vestiremo la prossima primavera», oppure: «Quale sarà la situazione economica italiana nel '78?», ma anche: «Avremo pure noi i *nuovi filosofi*?». La «notizia profetica» è un misto insomma di indiscrezione, di proiezione futuribile, di travaso dall'estero. In ogni caso si tratta anche qui in genere di una informazione risaputa con quel tanto di allettante che deve avere la notizia di consumo, sempre in bilico fra allarmismo e rassicurazione, fra nuovo e vecchio, o meglio fra «paleo-futuro» e «neo-passato». Durante questi mesi si è avuta l'evoluzione di una «notizia profetica» che può essere presa a modello. Su vari giornali si continua a riferire ampiamente dei «punks» (anelli al naso, ragazze al guinzaglio, guanti da strangolatore, svastiche naziste, giubbotti neri...) che, per ora attivi a Londra, vedremo operare in fitta schiera nelle nostre contrade, ai freddi invernali. Ci saranno sì delle intemperanze, ma niente paura: in fondo si tratta di una rivisitazione dei vecchi «blousons noirs».

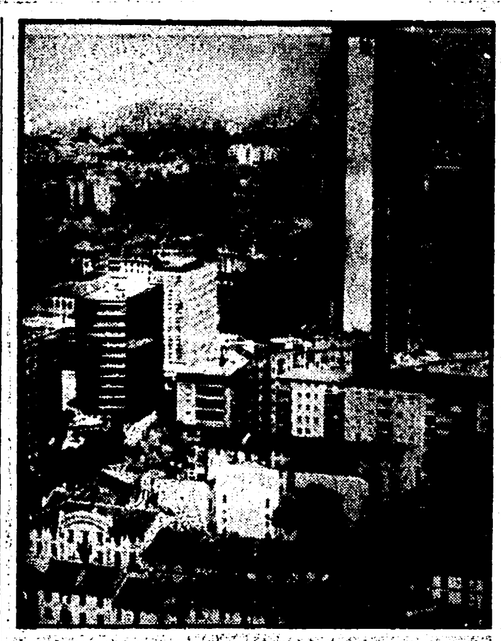
Per diversi aspetti anche le informazioni si uniformano alla moda: l'optimum della notizia è in fondo quello di rappresentare una novità circoscritta in un ampio panorama conosciuto. Come scrive Jean Baudrillard in *Per una critica della economia politica del segno* (pubblicato nella traduzione italiana di Mario Spinella dall'editore Mazzotta), la moda realizza un compromesso tra la necessità di innovare e quella di non cambire nulla nell'ordine fondamentale. Il risultato è perciò un gioco del cambiamento. In questo gioco della novità, il nuovo e l'antico sono funzionalmente equivalenti. Se ci si attiene alla psicologia del vissuto, si scorgeranno due tendenze opposte: il bisogno di cambiare e il bisogno nostalgico delle vecchie cose. In realtà la funzione del *new look* e dell'*old fashion* è alternativa e risulta a tutti i livelli delle costrizioni logiche del sistema: l'antico e il nuovo non si riferiscono a bisogni contraddittori, ma sono il paradigma «ciclico» della moda.

Ma perché il flusso delle informazioni imbocca determinati canali e non altri? Perché vengono scelti certi argomenti e non altri? Perché ad esempio la cosiddetta «cronaca nera» ha una evidenza diversa da un'altra serie di sciagure che sconvolgono drasticamente la comunità? Ha affermato Agostino Pirella direttore dell'ospedale psichiatrico di Arezzo, durante un dibattito relativo ai rapporti fra psichiatria, e informazione: «Leggendo i giornali si parla di rapimenti, di assassini. In tutto saranno cinquanta, sessanta persone che spariscono ogni anno. Mentre i morti per incidente d'auto diventano mille al mese. Gli omicidi bianchi, secondo un dato INAIL sono 918 all'anno. Gli infortuni sul lavoro 1 milione e 348 mila ogni dodici mesi. Meriterebbero spazio maggiore perché sono fenomeni che incidono profondamente sulla comunità. Uno spazio, almeno, uguale a certe versioni western che i giornali quotidianamente propongono per altre storie».

In sostanza la scelta e l'impianto delle informazioni risultano assai restrittivi, rigidi e ripetitivi. Dato il profilo che si è qui delineato, in modo necessariamente sommario, non meraviglia affatto che il giornale del mattino, come diceva Mc Luhan, sembri sempre lo stesso, alla stregua dello schema della favola messo in luce da Propp. Anche l'informazione (dalla politica alla cronaca nera e alla cultura) ha i suoi eroi, i suoi malvagi, le sue agnizioni, i suoi momenti drammatici, i suoi lieti fini che sono standardizzati come nella fiaba, nel fotoromanzo, nel fumetto. Tutto scorrerebbe pacifico se non ci fosse il piccolo particolare del referente. Dietro i nomi della notizia ci sono personaggi in carne e ossa, cose reali.

Avvertire in maniera appropriata questa connessione sostanziale significa sottrarsi alla mistificazione per passare dalla notizia «da consumare» alla notizia «da consultare». Troppo spesso si dimentica infatti che l'*informazione* è accumulazione di cultura. Appunto: cultura *in formazione*.

Lamberto Pignotti



Politica e cultura nel capoluogo lombardo

Per lavorare a un nuovo sviluppo

La funzione dell'ente locale in rapporto alla necessaria valorizzazione delle risorse di Milano - Le forze intellettuali di fronte ai problemi della civiltà urbana - Un processo di acculturazione democratica che implichi non l'appiattimento di ogni valore, ma una presa di coscienza collettiva

Milano è forse la città italiana in cui è apparso storicamente più stretto l'intreccio fra i vari aspetti dell'autonomia della cultura. A cercar di chiarire gli equivoci accumulatisi sull'argomento, bisogna anzitutto ricorrere a una distinzione concettuale di fondo. Esiste infatti una concezione autonomistica del sapere, intesa come rivendicazione di un privilegio di separatezza dagli interessi collettivi: i processi del conoscere obbedirebbero solo a un loro ritmo interno di sviluppo, indifferente e neutrale sia rispetto alle attese del corpo sociale sia all'utilizzo che di una determinata conquista conoscitiva sarà effettuato dal potere economico-politico. Naturalmente, questo distacco olimpico è ribaltabile nella subordinazione pratica della ricerca più «pura» alle esigenze più impure del dominio di classe, dunque al prevalere dei motivi privatistici sui bisogni pubblici. Ragionato su basi idealistiche o neopositiviste, un atteggiamento simile può sfociare con tutta coerenza in un culturalismo totalizzante a detrimento dell'autonomia del politico: che è l'errore in cui sono caduti anche vari intellettuali di sinistra.

Altra cosa da questo autonomismo è però l'autonomia connaturata intrinsecamente alle attività culturali, come libera assunzione di responsabilità specifiche sui temi d'indagine proposti dal divenire storico-sociale. Qui l'istanza separatista si converte in proposito di intervento partecipativo; condizione primaria per la sua validità non può allora non essere la consapevolezza di rispondere in proprio dei risultati ottenuti, secondo premesse liberamente poste: lasciando alle forze politiche di valutarne con altrettanta libertà la rispondenza o meno ai propri criteri programmatici. E' ovvio che questa responsabilizzazione dei ceti colti va stimolata sempre più largamente, in quanto implica l'avvento di una concezione democraticamente moderna della cultura come attività produttiva: cioè propone un superamento organico sia delle metafisiche del sapere sia delle vecchie e nuove forme di consumismo.

Due termini di dibattito

Lo svolgimento storico della cultura a Milano è stato e in parte continua a essere segnato dall'ambivalenza fra questi due termini di realtà e di dibattito. Da un lato si sono avuti i sostenitori di uno pseudoautonomismo, che nella neutralità asettica del sapere trova un alibi per la sua subordinazione rispetto ai progetti ideologici del potere costituito; dall'altra parte si è assistito alla ricerca di spazi culturali autonomi, in vista di un affrancamento dalla mentalità dominante e quindi della costituzione, almeno implicita, dei ceti intellettuali come classe dirigente alternativa.

La particolarità della situazione milanese deriva dal fatto che qui assai per tempo, cioè sin dall'epoca illuminista, la cultura borghese si è svincolata dal vecchio umanesimo aristocratico-feudale e si è resa consapevole che il progresso della conoscenza è fattore primario del progresso produttivo. D'altronde proprio questa relativa precoce saldezza della modernità culturale borghese ha avuto un risvolto negativo: le punte intellettuali più avanzate si sono dimostrate inette a incidere adeguatamente sulla realtà dei rapporti di forze sociali e, nel procedere dei tempi, ad allacciare rapporti organici con la vera classe sociale alternativa, la classe operaia.

Va però riconosciuto che il movimento dei lavoratori ha, a sua volta, riluttato lungamente a comprendere l'importanza di assicurare al mondo culturale il pieno esercizio di quei principi di libera autodeterminazione che ne costituiscono un retaggio storico: prima in funzione borghesemente antiaristocratica, poi come resistenza al conservatorismo borghese. Il vero compito è insomma quello di sciogliere le contraddizioni e superare i limiti dell'autonomia culturale, non già di negarla. Ciò appare tanto più urgente oggi, quando le forze di sinistra sono pervenute a dirigere l'amministrazione comunale e provinciale.

All'ente locale democratico non spetta certo di assumere la figura del mecenate, beneficando indiscriminatamente ogni fenomeno culturale, per il solo fatto della sua presenza; e nemmeno quella dell'impresario che gestisce attività di cultura impostate in modo conforme alla politica di uno o più partiti. Il criterio cui uniformarsi non può non consistere nella verifica critica e quindi nell'incoraggiamento operativo di quante iniziative collaborino, da diverse angolazioni, allo sviluppo complessivo delle risorse umane di cui la cittadinanza è provvista. Nella sua necessaria articolazione pluralista, è insomma una cultura dello sviluppo quella che all'ente locale spetta di promuovere: appunto perché consona alle finalità istituzionali cui l'ente stesso si richiama.

La premessa di metodo sta dunque nella volontà di prender atto della dialettica di tendenze e orientamenti emergenti dai processi socioculturali, non per sovrapporvi schemi costrittivi formulati dall'esterno ma per chiedere che tali tendenze si diano esse stesse una disciplina interna, mediante cui adeguare sempre più rigorosamente il loro contributo alla soluzione dei problemi collettivi. D'altronde l'assenza di partigianerie pregiudiziali non annulla anzi esalta la responsabilità dell'ente pubblico nel riportare all'ambito di una programmazione dello sviluppo le varie spinte e controspinte, avvalendosene nella misura in cui sappiano sollevarsi di là dei loro limiti particolaristici e corporativi.

Ciò vale sia per le iniziative di maggior livello specialistico, delle quali va difeso il prestigio senza tacere i vuoti e gli squilibri che possono riprodurre accanto e sotto di sé: sia per lo spontaneismo di base, le cui energie suscitatrici si disperderebbero ove non sussistesse un rimando a forme di elaborazione altamente qualificata. Fuori del riferimento alla coerenza di un progetto centrale, entrambi questi fattori rischierebbero di inclinare a ripetere l'immagine di una Milano oscillante tra spirito municipalistico e apertura a ogni novità cosmopolita: coperture l'una e l'altra alla mancata assunzione di responsabilità verso la nazione italiana.

Due precisazioni occorre però aggiungere. Una cultura organica alle esigenze di sviluppo della civiltà urbana non è una cultura impegnata tutta e solo nel fronteggiare i problemi di un tempo e luogo specifici. Sarebbe assai errato pensare che le grandi istituzioni cittadine, le università anzitutto, debbano collocarsi immediatamente nell'ottica amministrativa del Comune o della Provincia, o semmai della Regione. Non risulta che Oxford o la Sorbona si sian qualificati come centri universali del sapere partecipando alle scadenze suggerite da una committenza locale, per illuminata che fosse. Com'è ovvio, il confronto con l'oggi è tanto più efficace quanto più nasce da lontano e si inoltra lontano. Nessuna ricerca applicata può volgersi a detrimento della ricerca pura; il punto è che proprio dall'applicazione sull'attualità, dal fermo radicamento nel presente venga stimolo costante alla verifica rigorosa sia delle premesse operative sia dell'orizzonte di imprevedibilità su cui lo sforzo conoscitivo si proietta.

Seconda osservazione. Il patrimonio più caratteristico della civiltà culturale milanese riguarda i settori della scienza, della tecnica, delle discipline sociali. Dargli nuovo impeto appare indispensabile, anche in vista delle necessità di qualificazione di categorie intellettuali inserite direttamente nel processo produttivo, secondo moderni profili professionistici. Ciò non implica tuttavia alcun deprezzamento dell'umanesimo artistico-letterario e della sua pure gloriosa tradizione. Dalla diffusione di modelli di comportamento aggiornatamente scientifici esso infatti ha tutto da guadagnare, in quanto ne tragga impulso a ritrovare un rapporto vivo con le esigenze di comunicazione espressiva, non diminuite ma rese più urgenti dall'intensificarsi e complicarsi delle esperienze interpersonali che hanno luogo in una società urbana evoluta.

Il mondo del lavoro

Certo, un problema esiste: lo prova la persistente riluttanza della narrativa lombarda a fare i conti con la realtà del mondo del lavoro industrialmente e capitalisticamente organizzato. Quasi per paradosso, è piuttosto la poesia ad accentuare gli sforzi per calare le sue strutture formali nella dimensione dell'urbanesimo; i romanzieri non hanno ancora saputo esperire strumenti adatti per rappresentarlo artisticamente. Ma appunto in relazione a ciò la letteratura non può che trarre vantaggio dall'avvento di un nuovo razionalismo critico, che pervada la vita culturale sino a farsi senso comune: quando beninteso tale razionalità non significhi rinnegare gli aspetti irrazionali immanenti alla nostra costituzione antropologica, condannandoli alla rimozione, ma al contrario tenda a comprenderli discorsivamente, riconoscendone la presenza vitale ineliminabile.

Su questa linea unificante vanno immesse le due componenti classiche della cultura milanese: il culto della competenza specialistica e la volontà di allargamento del pubblico culturale. Si tratta dunque di favorire un processo di acculturazione democratica che implichi non l'appiattimento o la sovversione demagogica di ogni valore ma una presa di coscienza collettiva, criticamente matura perché strutturata in base a un sempre maggior afflusso di contributi qualificati. Se poi politicità vuol dire capacità di mediazione e sintesi, riconoscimento delle interconnessioni esistenti fra istanze diverse e loro coordinamento sul piano della prassi operativa, certo acculturazione significa anche e sempre politicizzazione: in senso necessariamente democratico.

Resta vero che problema decisivo per Milano è di collocarsi finalmente in un'ottica statale, rinunziando a complessi di superiorità come alle spregiudicate operazioni di drenaggio delle risorse lavorative di altre zone del Paese. Ma allora, si tratta di un problema partecipativo: come collaborare, dalla specificità della situazione ambrosiana, a definire una strategia programmatrice affidata primariamente agli apparati centrali dello Stato. Ciò evidentemente non indurrà a ritenere che la bipolarità fra Roma e Milano, caratteristica del nostro ultimo secolo di storia, vada cancellata a vantaggio d'un ritorno di statalismo accentratore. Il dinamismo organizzativo tipico della società civile milanese rappresenta una ricchezza che è impensabile mortificare: al contrario, occorre infondervi una maggior consapevolezza, sul piano dell'elaborazione culturale.

L'ideologia del lavoro produttivo, cardine della mentalità e moralità meneghina, va verificata per sottrarla al finalismo merceologico e restituirla al suo scopo umano: la liberazione dai bisogni, quindi l'apertura di spazi sempre più vasti alle libertà individuali e collettive. Il punto è che l'assunzione di tale scopo non può non esprimere il superamento di quelle tendenze a uno sviluppo milanese separato e autarchico, di cui il periodo più recente ha fatto registrare la bancarotta. Qui infatti trova motivo il dibattito attuale sulla crisi della città e la decadenza della tradizione culturale lombarda.

Esiziali appaiono dunque le nostalgie più o meno confessate per i bei tempi in cui la «capitale morale» si ergeva con antagonismo vittorioso davanti alla «capitale politica» romana. Dove i valori indicati emblematicamente nei due tipi di civiltà urbane siano contrapposti l'uno all'altro, non può non innescarsi un processo di deperimento reciproco. Così accade quando la società civile intenda strumentalizzare lo Stato, e quest'ultimo sopraffarne autoritariamente la libera espansione: così infine quando tra politica e cultura non si instauri quella concorrenza di scambi, che sola può rendere entrambe fecondamente produttive.

Vittorio Spinazzola

Nella foto: **una immagine del grattacielo «Pirelli» a Milano.**

«Riforma della scuola» su i cattolici e l'istruzione

Una educazione senza integralismi

Il numero monografico che la rivista *Riforma della scuola* ha dedicato al tema *I cattolici e la scuola dalla Costituente ad oggi* con contributi di studiosi comunisti e cattolici, oltre a collocarsi nel quadro di un dialogo di cui la lettera del compagno Berlinguer a mons. Bettazzi segna un ulteriore sviluppo, è un apporto importante al dibattito attuale sul modo di intendere, oggi, il pluralismo nella scuola e i rapporti che lo Stato e gli enti locali devono stabilire con le scuole pubbliche e private alla luce della Costituzione e della 382 di prossima applicazione.

Analizzare trent'anni di storia della nostra repubblica in relazione ad un problema complesso come quello della scuola, su cui da parte cattolica si sono registrate, accanto alle più forti resistenze conservatrici, anche novità interessanti dopo il Concilio Vaticano II, non era impresa facile. Tuttavia, con un contributo aperto al confronto e ad ulteriori approfondimenti, i redattori di questo numero speciale, sia pure con approcci diversi, mettono in evidenza come nonostante il persistere nel mondo cattolico di posizioni anacronistiche ed arretrate, riecheggiate recentemente dai dc Tesini e Giordano, da una parte, e dai cardinali Luciani e Benelli, dall'altra, alla vecchia contrapposizione tra laici e cattolici vada sostituendosi una dialettica più avanzata.

Ciò, naturalmente, non avviene senza scosse. Il fatto è che — osserva Lucio Lombardo Radice nell'articolo di apertura — lo Stato moderno si è andato sostituendo gradualmente alla Chiesa «in una serie di funzioni di pubblico interesse, svolte tradizionalmente dalla Chiesa... Lo Stato civile è passato dalle parrocchie ai Comuni, il diritto di famiglia è stato fondato sul matrimonio civile e sulle leggi dello Stato, l'istruzione è divenuta gradualmente istruzione pubblica in scuole pubbliche».

Questo processo, lento ma costante ha fatto sì che la stessa funzione di supplenza che la Chiesa svolgeva su larga scala nel campo della scuola e dell'assistenza fino agli anni sessanta, venga oggi a realizzarsi in un'area sempre più ristretta rispetto al naturale estendersi dei servizi sociali gestiti dallo Stato. Di qui le reazioni dei settori cattolici più conservatori e integralisti. Riteniamo, però, sbagliato reagire a questo processo di crescita civile, nel quale la Chiesa ha tutte le garanzie costituzionali per svolgere un suo ruolo rapportato alla mutata situazione storica, puntando a rivincite o a nuovi scontri come se la religione e le istituzioni ecclesiastiche fossero minacciate nella loro esistenza.

Si tratta, invece, di prendere atto dell'inesorabile tramonto dei cardini istituzionali legati al vecchio impianto dello Stato liberal-borghese, di fronte alla progressiva realizzazione dello Stato democratico e pluralista voluto dalla nostra Costituzione. Uno Stato che, oltre a fornire tutte le assicurazioni all'iniziativa privata anche nel campo scolastico, garantisce il confronto, e consente la collaborazione delle diverse culture nelle istituzioni e nelle diverse istanze democratiche a livello nazionale e locale.

Se, ancora oggi, si incontrano ostacoli sulla strada di una piena coscienza delle novità della storia e della necessità di procedere ad un profondo rinnovamento democratico e pedagogico della scuola e dell'università è perché continuano a pesare la concezione e la politica scolastica seguite dalla DC per trent'anni. Nei loro articoli Tina Tomasi, Francesco Zappa e Marino Raichich ripercorrono le varie fasi di questa politica in un arco di tempo in cui alla guida del ministero della P.I. si sono succeduti ininterrottamente (salvo qualche breve eccezione) i democristiani, da Guido Gonella a Malfatti.

Vengono documentati i ritardi e l'arretratezza culturale della politica governativa di fronte al crescente bisogno di sapere delle nuove generazioni ed all'esigenza sempre più diffusa di avere una scuola rinnovata nelle sue strutture organizzative, nei suoi programmi, nei suoi indirizzi pedagogici e didattici. La DC, che pur all'origine si richiamava ad un'antica polemica anticentralistica, una volta assicuratosi un monopolio del potere, ha invece «largamente utilizzato — scrive Chiarante — per fini di parte, l'apparato scolastico ereditato dallo Stato liberale e da quello fascista». Una volta entrata in crisi l'egemonia politica della DC, e nel momento in cui si è venuta delineando una ipotesi di scuola come terreno di confronto tra forze ideali e culturali diverse, nei settori più chiusi e anche in quelli moderatamente aperti al nuovo del mondo cattolico ha cominciato a riaffiorare la preoccupazione per il futuro della «scuola cattolica». In questa chiave vanno letti il documento del 5 luglio scorso della Congregazione vaticana per l'educazione sulla «scuola cattolica», le «preoccupazioni» espresse nel settembre scorso dal Consiglio permanente della CEI per la sorte delle scuole cattoliche in vista dell'applicazione della 382, le pressioni di vescovi, di movimenti come Comunione e Liberazione e di certi esponenti dc per una equiparazione di fatto tra scuola privata e scuola pubblica nel finanziamento statale.

C'è da chiedersi che cosa potrebbe guadagnare la democrazia se nel nostro paese, in nome del pluralismo, si incoraggiassero il formarsi di una scuola «cattolica», di una scuola «marxista», di una scuola «protestante», «ebraica», e così via: un falso pluralismo, pullulante di cittadelle chiuse in se stesse e contrapposte. Va, al contrario, salutata come positiva un'azione comune, alimentata dal confronto critico, di tutte le forze politiche e culturali per rinnovare profondamente la scuola in ogni ordine e grado. Ciò non esclude l'esistenza di una scuola privata cattolica a carattere ideologico, certo «senza oneri per lo Stato». Una scuola privata cattolica che, invece, voglia assolvere ad una funzione pubblica là dove le strutture pubbliche sono ancora assenti o carenti, ed ottenere perciò finanziamenti dallo Stato non può non essere una scuola aperta al confronto come è e deve essere sempre più quella statale.

Su questa impostazione convergono oggi molti cattolici democratici che, sotto la spinta del Concilio Vaticano II, hanno riscoperto il modo di dare la loro testimonianza di fede operando nelle istituzioni democratiche e non contro e fuori di esse. Le motivazioni ideali e anche religiose di questi orientamenti nuovi che si vanno facendo strada, pur tra tante resistenze e incomprensioni, nella Chiesa, negli ordini religiosi, nelle associazioni cattoliche (fra cui l'Aimc, l'Uciim, l'Agesc su cui si soffermano Matilde Parente, Rotondo, Dimitry) e nel mondo cattolico nel suo complesso sono illustrate, sotto varie angolazioni, dai contributi di padre Balducci, Giulio Girardi, Piero Pratesi, Silvino Grussu, i pedagogisti Mauro Leang, Andrea Canevaro, Luciano Corradini, Bruno Bellerate, dallo stesso Giovanni Gozzer dal presidente nazionale della Fuci, Monni, da Alfonsi e Moro del gruppo «Febbraio '74», da Benadusi.

Anche il problema dell'insegnamento della religione nelle scuole, che è una delle questioni più complesse nel quadro delle trattative in corso tra governo e S. Sede per la revisione del Concordato (di cui Giorgio Bini rievoca le varie tappe), trova nell'intervento del salesiano Giovanni Milanesi, docente di sociologia educativa nel Pontificio ateneo salesiano di Roma, indicazioni interessanti là dove egli afferma che occorre «gestire in modi sempre meno generalizzati e confessionali il problema della formazione religiosa dentro e fuori della scuola».

Proprio perché il numero si caratterizza per questo tipo di ricerca esso offre elementi e spunti interessanti per proseguire il confronto, per meglio individuare, come sostiene Semeraro, «un comune terreno di lavoro».

Alcesto Santini

Una mostra a Pistoia su Ventura Vitoni

PISTOIA — Nel quadro delle manifestazioni brunelleschiane si è svolta — dal 15 fino alla fine di ottobre — nella Sala Maggiore del Palazzo Comunale una mostra documentaria, che vale come una riscoperta, sull'opera dell'architetto pistoiese Ventura Vitoni, che fu un continuatore delle novità del Brunelleschi.

La fortuna critica del Vitoni, a partire dal giudizio riduttivo del Vasari — che lo disse limitativamente «falegname» — è stata incerta e precaria, sostanzialmente ingiusta nei confronti del suo contributo di artigiano e di architetto originale post-brunelleschiano. Molto opportuna giunge dunque questa mostra. Ventura D'Andrea di Vita nacque a Pistoia nel 1442 e vi morì nel 1522. Nella città di Pistoia, compresa sotto l'egemonia fiorentina, si svolse tutto il suo lavoro di artigiano e di architetto legato alla «bottega». Bravissimo intarsiatore e intagliatore Vitoni lavorò a lungo nei due collegi pistoiesi di S. Chiara e S. Giovanni di cui costruì le chiese omonime con cupole su tamburo a costoloni di volumi molto netti ed eleganti (dal 1487). Nel 1494 cominciò la costruzione del santuario della Madonna dell'Umiltà: tra i suoi modelli viene indicata dagli storici la Sacrestia di S. Spirito in Firenze. Lavorò anche alla trasformazione e ai chiostri di S. Chiara e di S. Giovanni, nonché all'Oratorio del Crocifisso della Morte.

NELLA FOTO IN ALTO: Chiesa della Madonna dell'Umiltà a Pistoia (particolare di un lato dell'ottagono).

da. mi.

GINA LAGORIO

LA SPIAGGIA DEL LUPO

GARZANTI

Il romanzo dell'anno